

L'attesa è sempre avvolta di magia come quando si era bambini, ma il virus ammorba tutto. Nostalgia per quell'epoca lontana, in cui il pochissimo che si aveva bastava per essere felici

Arriva Natale, ma è in maschera e le luci ora brillano un po' meno

LA STORIA

Mario Dentone

Natale in maschera. Si avvicina e pare quasi timido, le luci sui terrazzi si spengono e s'accendono ma paiono più rade e lente, come timide e incerte se restare o spegnersi. Forse il mondo è diverso o forse sono io che vedo, sì, luci, decorazioni, vetrine, come sempre, ma sono diversi i miei occhi, gli occhi di dentro.

Ho messo le luci attorno al terrazzo, come sempre e da sempre il giorno dell'Immacolata, che per noi è l'avvio al Natale, mentre in casa lei faceva l'albero, e mi chiedevo se proprio fosse il caso, quasi a sentirmi in colpa, e per trovare un sì, come a scusarmi con l'altro me, mi rispondevo che lo facevo per i nipotini, che ci avevano inviato non la letterina a Babbo Natale, ma un whatsapp con l'elenco dei loro desideri.

Mi sono fermato, con quel rotolo di lucette ancora da stendere, ho guardato il cielo come se cercassi la cometa che dice la storia, non per me ma sempre per i nipoti, che sono il mio vero Natale, il mio futuro, e il Natale è il futuro, è vita, e noi invece nuotiamo nella morte quotidiana, che ci abbiamo fatto l'abitudine a scrutare ogni sera quelle tabelle, col sogno solo sogno di vedere zero alla parola "decessi"; e ho sentito l'altro giorno una signora uscire di chiesa e maledire non il Covid, ma il mondo, che la pandemia, diceva fiera di sé, come profeta, è la punizione divina contro i mali dell'uomo! Mi sono allontanato



Le candele, simbolo di luce e di vita che rinasce, simbolo del Natale che è soprattutto promessa di futuro

perché ho finito le mie scorte di pazienza e rabbia, che intanto nulla si corregge nelle teste.

E ho disteso le lucine di tanti colori che si alternano, si spengono poi si accendono tutte insieme in un arcobaleno nella notte, e ho chiamato i bambini perché vedessero, contento di me nonno, per loro: son venuti, hanno guardato, hanno detto all'unisono: "Wow!", dicono così, e sono rientrati col telecomando che impazzisce fra mille canali o col tablet dove scaricano i videogiochi, ed io...

Io non avevo le lucine colorate da mettere alla finestra (non avevo manco il terrazzo) e il giorno dell'Immacolata, o nei giorni vicini quando il tempo era bello, tutti andavamo nei boschi attorno al paese, per cercare l'albero (il ginepro da comporre bene, affusolato) che mica lo si comprava, l'albero, e a raccogliere l'erbino badando a non frantumarlo, con un coltello o una spatola, per il presepe. Ed era iniziato il Natale.

E in paese c'erano veri e propri artisti che dipingevano le vetrine con scene natalizie:

Babbi Natale con le slitte su campi di neve e pacchi di doni, e pupazzi di neve con le scritte d'auguri, "Buon Natale", "Buone feste", e la gente cominciava a dirsi, per strada, "Auguri", e molti si stringevano le mani o si abbracciavano.

In casa decoravo l'alberello con le superstiti palline colorate che erano sempre meno, di vetro sottilissimo, con quelle specie di occhielli per appenderle che bastava un attimo perché scivolassero frantumandosi in mille pezzi sul pavimento, e mia madre, brontolando, con la scopa cercava di

raccogliere tutti i più microscopici pezzi, mentre mio padre diceva, anche lui brontolando, che non era lavoro da bambini, che dovevo solo guardare, e che le palline costavano e non ne avrebbe più comprato. E quando restarono tre quattro palline decorammo l'albero con caramelle, che costavano poco e neanche mi piacevano, e poi tanti batuffoli di cotone e qualche spruzzata di farina (ma sempre con parsimonia, che era uno spreco).

Non avevo lucette per illuminare l'albero, ma ero contento, che ormai il Natale era in arrivo, e presto avremmo fatto il presepe, su un vecchio tavolo messo in un angolo della sala, coperto da fogli di vecchi giornali che intanto ci avrebbe pensato l'erbino a coprire tutto, e la carta stagnola conservata dopo la cioccolata, o anche piccoli specchi per i fiumi e i laghetti, e poi dalla vecchia scatola, sempre quella, uscivano i pastori di terracotta, anch'essi sempre quelli, ogni anno più vecchi o con un braccio in meno, una pecora in spalla sempre meno pecora, ormai quasi sciarpa bianca al collo, la donna che tornava dal pozzo con la brocca sotto il braccio o la cesta sul capo, e il bue che aveva perso le corna e l'asinello che pareva stanco, ogni anno, e lei, la Madonna, e lui, Giuseppe, che in dottrina il prevosto chiamava "padre putativo" che non capivo mai cosa volesse dire, ma non chiedevo per paura, che bisognava solo credere, e che scoprii un giorno sul vocabolario essere "padre non vero, ma ritenuto tale", ed ebbi sempre pena per lui, che aveva accettato, o subito, quel ruolo. E Gesù rimaneva nascosto nella vecchia, sempre quella, scatola, perché non era ancora il momento, e contavo i giorni. E ogni sera guardavo alla finestra che si appannava col mio fiato, e sognavo la neve, che la neve era il vero Natale! Ma da noi... Ho finito di stendere le luci sul terrazzo, le ho accese, per i nipotini... O per me? Ma ero triste, mascherato di gioia. Ieri cento e passa decessi.—

L'autore è scrittore e saggista